

Parla l'esperto di comunicazione Luigi Crespi: conosco il mondo degli hacker. Qualcosa non torna

«Prudenza. Può essere una bufala»

Antonio Rapisarda

■ Non ci bastava il «Grande fratello» di Stato, di orwelliana memoria. L'altra paura adesso si chiama «grande spione» fatto in casa, spauracchio alimentato dall'ultimo caso targato fratelli Occhionero. Timore, questo, di un'invasione nella vita privata di politici e uomini di Stato, che per Luigi Crespi - già spin doctor tra gli altri di Silvio Berlusconi, esperto di marketing politico, scrittore e, il 21 e 22 gennaio a Roma, animatore de "La fabbrica dei leader" - va affrontato con un'arma su tutte: «Tornare a padroneggiare con coerenza il proprio linguaggio».

Crespi, nell'epoca dello storytelling basta l'invasione di un account da parte di un hacker per pregiudicare la carriera di un leader?

«Vi invito a grande prudenza, sui giornali ho letto cose illogiche sulla vicenda del cyberspionaggio. So che cos'è un hacker, conosco bene questo mondo, perché è parte del mio lavoro occuparmi della componente digitale. È fisicamente impossibile che due persone abbiano potuto hackerare tutti quei profili. Nella comunità hacker, poi, è possibile perimetrare i soggetti, si conoscono tutti. A quanto pare questi nessuno li ha mai sentiti. Insomma, osiamo di fronte alla più grande operazione di spionaggio della storia o siamo davanti a una bufala di dimensioni imbarazzanti».

Bufala o no, ci si interroga su un fatto: nell'epoca del "comunicare è tutto" come si preserva il diritto di non dover comunicare tutto?

«Con la professionalità. L'elemento di fondo è che l'era dei dilettanti e dell'approssimazione è finita. Bisogna tornare a studiare, occorre sapere di che cosa si parla. Questo equivale per tutti quelli che hanno una dimensione pubblica».

E la privacy?

«Nel momento in cui hai una responsabilità pubblica non c'è niente che non possa essere messo sotto la lente. Non esiste privacy. Devi respon-

dere di tutto se vuoi fare il leader politico. Tranne dei familiari che devono essere tutelati. Il resto non si può blindare, ce l'ha insegnato Andy Warhol: la carriera pubblica non è una vocazione è una scelta. Se fai il premier è chiaro che vieni messo sotto la lente di ingrandimento».

Che consiglio dare allora al politico che deve gestire un'eventuale fuga di notizie?

«Non andare in vacanza a Malindi».

Ce l'ha con Beppe Grillo?

«Se non vuoi scatenare una polemica non ci andare. Se non te ne frega nulla vacci. Il punto è: qual è l'idea che vuoi consegnare al mondo? Anche dal punto di vista simbolico? Se non è coerente ho il dovere di dirti che la declassifica felice non la puoi incensare dal ponte del tuo yacht con Briatore. Se tu hai una comunicazione e i tuoi comportamenti non sono coerenti ti distruggi. Insomma, devi dire quello che fai e devi fare quello che dici».

Sarà una delle massime che animeranno la sua "Fabbrica dei leader". Altra parola chiave del laboratorio?

«Per essere capace devi avere esperienza. Tutta l'idea della politica in mano ai dilettanti ha prodotto persone che non conoscono la pubblica amministrazione, le leggi. Io sono perché la politica, le istituzioni siano rappresentate da una scuola, da chi ha questo come vocazione. La tragedia se non è finire con la Raggi. A tutto questo tanti coach hanno detto sì».

Le caratteristiche dei vostri futuri leader quali saranno?

«Attenzione, il nostro non è un luogo dove si fabbricano i leader ma dove i leader vengono in "fabbrica" a lavorare. A lavoro sulla formazione seria, attenta, sul trasferimento di competenza. Da Renzi a Salvini, fino all'ultimo parlamentare, temo infatti che non abbiano idea di che cosa stiano parlando. Non hanno più l'idea di misurare il consenso in relazione al successo. Devono imparare a rappresentare il Paese e non solo alcune comunità che lo compongono».

